

## Capitolo primo

### «Indesiderabili»

#### Stranieri e donne nel dopoguerra

Gli incontri tra soldati alleati e donne italiane che condussero alla nascita dei «figli della guerra» si svolsero in un contesto spesso segnato da tensioni e da ostilità verso gli stranieri che avevano radici non nuove ma che le distruzioni della guerra e la penuria da essa provocata non potevano che accentuare. Anche se l'accoglienza positiva che salutò l'arrivo degli Alleati in Italia è nota, come pure la generosità di molti comuni cittadini nei confronti dei prigionieri di guerra alleati durante il conflitto<sup>1</sup>, alla fine del conflitto divenne parimenti evidente l'ambivalenza dei sentimenti che gli italiani nutrivano per l'«alleato nemico»<sup>2</sup>, così come la preoccupazione ispirata dalla presenza di un grande numero di stranieri portati o dislocati in Italia dalla guerra. Mentre centinaia di migliaia di italiani erano stati fatti prigionieri dai tedeschi e deportati fuori dal Paese, gli eserciti alleati avevano dispiegato sulla penisola più di un milione di effettivi, tra cui figuravano truppe provenienti da tutto l'impero britannico, una divisione segregata di afroamericani, unità arrivate dal Brasile e dalla Polonia, e le truppe coloniali nordafricane appartenenti al contingente della Francia libera. Sulla Linea gotica i «Buffalo soldiers» neri, i nippoamericani e soldati delle colonie britanniche combatterono a fianco dei partigiani<sup>3</sup>. Le truppe che contribuirono alla liberazione dell'Italia dai nazisti e dai fascisti italiani furono davvero un esercito multietnico e globale.

A due anni dalla fine delle operazioni militari che avevano devastato gran parte del Paese, in alcune aree della penisola erano

<sup>1</sup> Roger Absalom, *Hiding History. The Allies, the Resistance, and the Others in Occupied Italy 1943-45*, in «The Historical Journal», XXXVIII (1995), n. 1, pp. 111-31.

<sup>2</sup> L'espressione è tratta da David W. Ellwood, *Italy, 1943-1945*, Holmes and Meier, New York 1985.

<sup>3</sup> L'origine dell'espressione «Buffalo soldiers» per indicare le truppe americane di colore è incerta, ma si fa risalire di solito ai nativi americani che la coniarono dopo la creazione di due reggimenti afroamericani nel 1866 impiegati in vari conflitti tra il governo statunitense e le popolazioni native. Per una efficace panoramica sull'esercito multinazionale e multietnico che combatté sulla Linea gotica, si veda Christian Jennings, *At War on the Gothic Line. Fighting in Italy, 1944-45*, Thomas Dunne Books - St. Martin's Press, New York 2016.

ancora stanziati vari contingenti di truppe alleate, e si notava una rilevante presenza di stranieri di origine diversa. I mezzi d'informazione conservatori registravano, e al tempo stesso fomentavano, le preoccupazioni che agitavano soprattutto l'opinione pubblica del ceto medio in merito a questa presenza. Il 30 aprile 1947 la torinese «Stampa sera» titolava: *In ogni "fattaccio" a Roma c'è sotto uno straniero. Una piaga del dopoguerra*<sup>4</sup>. L'autore del pezzo, Vittorio Gorresio, sosteneva che i colpevoli erano per lo più disertori degli eserciti alleati. Nel timore di una condanna, o non sapendo che cosa aspettarsi se fossero rimpatriati, molti continuavano a stare in Italia e alcuni per sopravvivere si davano al crimine. Gorresio si lamentava inoltre della confusione legislativa creata dalla sovrapposizione tra leggi fasciste e postfasciste e si dichiarava preoccupato che la nuova costituzione in via di discussione («tra le più [...] liberali» esistenti) introducesse il diritto di asilo, permettendo così probabilmente a tutti quegli stranieri attualmente nel Paese di restarci per sempre.

La paura della criminalità rifletteva non solo il frequente verificarsi di reati più o meno gravi – ben attestati negli archivi di polizia di quegli anni ed evidenziati dalla stampa e da una certa letteratura sociologica dell'epoca<sup>5</sup> – ma anche il desiderio di un ritorno all'«ordine» dopo gli anni della guerra e dell'occupazione straniera. Se a preoccupare il ceto medio, e non solo, era la criminalità, a preoccuparlo forse ancor di più erano quei comportamenti che sfidavano le convenzioni sociali e oltrepassavano confini stabiliti, soprattutto quando a oltrepassarli erano donne e stranieri. Erano in particolare le donne che avevano relazioni con questi ultimi a godere di pessima stampa.

La guerra aveva arrecato gravi disagi alla popolazione femminile, ma aveva offerto a essa anche nuove opportunità e libertà, sia pure soltanto temporanee. Mentre il peso delle famiglie gravava spesso sulle spalle delle donne assommandosi alla scarsità di viveri e ai razionamenti, occupazioni e ruoli tradizionalmente riservati agli uomini erano diventati più accessibili. Soprattutto le giovani avevano assunto ruoli nuovi e inediti, ad esempio imbracciando le armi, o in quanto arruolate nella Repubblica sociale o per unir-

<sup>4</sup> Vittorio Gorresio, *In ogni "fattaccio" a Roma c'è sotto uno straniero. Una piaga del dopoguerra*, in «Stampa sera», 30 aprile 1947, p. 3.

<sup>5</sup> Si veda per esempio Alfredo Niceforo, *Sul trionfo della delinquenza nel dopoguerra*, in «Rivista internazionale della protezione sociale», I (1946), n. 1-2, pp. 46-59. Per una recente panoramica sugli anni dell'immediato dopoguerra, si veda Mario Avagliano e Marco Palmieri, *Dopoguerra. Gli italiani fra speranze e disillusioni (1945-1947)*, il Mulino, Bologna 2019. Sul problema dei crimini delle truppe alleate, cfr. I. Williams, *Allies and Italians* cit.

si alle bande partigiane. Molte di loro, inoltre, fraternizzarono con le truppe occupanti non solo per ottenere sostegno materiale in un periodo di enormi difficoltà, ma seguendo le loro passioni e anche un desiderio di cambiare vita, che quei soldati sembravano poter soddisfare. Si trattava di un comportamento comunque rischioso: se per le donne che avevano «tradito» il Paese «andando a letto con il nemico» la pena era severa, non molto migliore era il trattamento riservato a quelle che ebbero relazioni con soldati alleati<sup>6</sup>, specialmente se questi soldati erano neri. Le donne simboleggiavano la nazione ed era su di loro che ricadeva l'onere di preservarne l'onore<sup>7</sup>.

Non sorprenderà che a deplorare ogni genere di fraternizzazione fossero in primo luogo ex fascisti e nazionalisti. Dopo la fine della guerra la loro voce si faceva ancora sentire con forza nella stampa di destra. Ma anche cittadini senza affiliazioni politiche, o che magari avevano perfino partecipato alla Resistenza, erano ansiosi di riprendere il controllo e ripristinare una situazione «normale», in cui fossero del tutto riaffermati i confini di genere, e con essi i privilegi dei maschi locali<sup>8</sup>. Ce ne offre un esempio significativo l'espulsione e l'esclusione, appena terminato il conflitto, di donne da posti di lavoro ben pagati, che gli uomini ritenevano di loro «naturale» appannaggio e di cui pretesero la restituzione. In alcuni casi alle donne partigiane non fu consentito di partecipare alle sfilate per la vittoria per timore che fossero oggetto di condanna da parte di un'opinione pubblica bigotta, ma anche per un tradizionalismo politicamente trasversale<sup>9</sup>. Dopo la ventata di relativa libertà del periodo bellico, insomma, le donne affrontarono una dura reazione sociale, a prescindere dai nuovi diritti riconosciuti loro dalla costituzione democratica.

Quasi immediatamente la presenza dei soldati afroamericani e il loro incontro con le donne italiane diventarono materia cinematografica per racconti morali e commenti sociali con diversi messaggi politici. Essi apparivano in film alquanto diversi da *Paisà*,

<sup>6</sup> Nella storiografia italiana manca ancora uno studio completo sulle punizioni «informali» impartite a queste donne. Alcuni riferimenti in M. Ponzani, *Guerra alle donne* cit., pp. 253-55, e in Maria Porzio, *Arrivano gli alleati! Amori e violenze nell'Italia liberata*, Laterza, Roma - Bari 2011, incentrato sulle relazioni tra donne italiane e uomini alleati a Napoli.

<sup>7</sup> Si veda anche Chiara Fantozzi, *L'onore violato. Stupri, prostituzione e occupazione alleata (Livorno 1944-47)*, in «Passato e presente», XXXIV (2016), n. 99, pp. 87-111.

<sup>8</sup> Sugli aspetti di genere di questo desiderio di ritorno alla «normalità», cfr. Patrizia Gabrielli, *Scenari di guerra, parole di donne. Diari e memorie nell'Italia della Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 19-25.

<sup>9</sup> Miriam Mafai, *Pane nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, pp. 262-64.

il capolavoro neorealista di Roberto Rossellini (1946), ad alcuni film meno noti del «neorealismo nero», come *Tombolo paradiso nero* di Giorgio Ferroni (1947) e *Senza pietà* di Alberto Lattuada (1948), i quali presentavano storie di delinquenza, prostituzione e redenzione ambientate nella città di Livorno all'indomani della guerra<sup>10</sup>. Tutti questi film condividevano la stessa rappresentazione stereotipata del soldato nero: un uomo fisicamente imponente, spesso ubriaco, a volte sessualmente smodato, e quindi in ogni caso una minaccia potenziale, soprattutto per le donne. Ciò era visibile anche quando il regista era animato dalle migliori intenzioni, come nel caso del film di Lattuada, che cercava di trasmettere un messaggio di tolleranza razziale e un'immagine positiva del soldato afroamericano<sup>11</sup>.

Ma il testo narrativo che ha forse più contribuito a influenzare il modo in cui molti italiani percepirono quel periodo fu *La pelle* di Curzio Malaparte (1949). Espressione di un profondo cinismo nei confronti dei «liberatori» americani (e di riflesso degli anti-fascisti), il romanzo più famoso e popolare – oltre che controverso<sup>12</sup> – dell'occupazione ruotava attorno alla retorica del degrado morale, che finiva per obliterare le complesse e diverse esperienze delle donne e degli uomini che vissero in quegli anni difficili. Pieno di situazioni grottesche e surreali, oltre che di rappresentazioni razziste dei soldati non bianchi nella Napoli occupata dagli alleati, il libro di Malaparte non è scritto in un registro naturalistico e tuttavia veniva citato allora (e viene citato ancora oggi) come se fornisse la chiave interpretativa dell'occupazione alleata. Ma le esperienze della gente comune e specialmente delle donne avevano ben poco a che vedere con le retoriche di quel periodo, sviluppandosi in un contesto non solo di tensioni e conflitti ma anche di nuovi contatti e possibilità.

<sup>10</sup> Su questi film cfr. Chandra Harris, *Who's Got the Power? Blacks in Italian Cinema and Literature 1910-1948*, tesi di PhD, Brown University, 2004 e Shelleen Greene, *Equivocal Subjects. Between Italy and Africa. Constructions of Racial and National Identity in the Italian Cinema*, Bloomsbury, London 2012.

<sup>11</sup> In molti di questi film il ruolo del soldato afroamericano è ricoperto dallo stesso attore, John Kitzmiller, un ex ufficiale che aveva preso parte alla guerra. Del tutto assente in questo cinema postbellico è invece la rappresentazione di altri incontri interrazziali, quelli avvenuti nelle colonie tra uomini italiani e donne africane, evidentemente non utilizzabili per raffigurare gli italiani come vittime, come ha notato Liliana Ellena in *Geografie della razza nel cinema italiano del primo dopoguerra, 1945-1955*, in G. Giuliani (a cura di), *Il colore della nazione* cit., pp. 15-31.

<sup>12</sup> Sulla ricezione del romanzo si veda Sergio Luzzatto, *Malaparte, Curzio*, in Victoria De Grazia e Sergio Luzzatto (a cura di), *Dizionario del fascismo*, Einaudi, Torino 2003, vol. II, p. 81.